

**“Unità operaia e popolare
per un governo di svolta democratica
per rinnovare l'Italia
sulla via del socialismo,,**

Il rapporto di Berlinguer al XIII Congresso del PCI

(Dalla prima pagina)

«Sarebbe stata sostanzialmente sterile. L'ultima legislatura è nata da un risultato elettorale, quello del 19 maggio 1968, che indicò nettamente la necessità di imboccare una strada nuova e che di fatto contribuì a mettere in moto quel grande processo rinnovatore che ha dominato la vita italiana di questi anni. Furono — quelle elezioni — un elemento decisivo dello slancio impetuoso assunto dalle lotte dei lavoratori, lotte che hanno consentito di strappare, contro la resistenza del grande padronato, conquiste fra le più importanti degli ultimi decenni.

«Noi abbiamo rifiutato sempre dal mazzinizzare le cose, non abbiamo mai negato l'esistenza di limiti e difetti anche seri. Ma ciò non oscurò il fatto che il movimento dei lavoratori italiani in questi anni — per la sua ampiezza, forza e combattività, per i contenuti che ha espresso, per l'ispirazione politica ed ideale che lo ha animato, per le conquiste strappate, per il più alto grado di organizzazione, di autonomia, di coscienza che ha consentito di raggiungere alla classe operaia, per l'influenza generale che ha esercitato sulla gioventù, sulle masse contadine, sugli strati più diversi della popolazione — rappresenta il punto più alto, la tappa più avanzata del cammino della democrazia italiana nel dopoguerra.

«Si è creata così una situazione in parte nuova anche nelle assemblee parlamentari, che ha reso possibile l'approvazione di alcune leggi importanti (riforma delle pensioni, Statuto dei diritti dei lavoratori, nuovo regime dei fitti agrari, divorzio, primi passi verso una nuova legislazione familiare, ecc.). Non a caso, proprio in questo periodo, si è riusciti a imporre, dopo oltre vent'anni di inadempienza, l'attuazione in tutto il paese dell'ordinamento regionale.

«Sta di fatto, però, che le forze che

dirigono il paese, e in primo luogo la Democrazia cristiana, pur costrette su alcuni problemi a ripiegare davanti alla forza della pressione popolare ed alla iniziativa incalzante dei comunisti e di altre forze di sinistra, non hanno saputo e voluto raccogliere l'indicazione politica generale venuta dal voto del 1968 e dal moto rinnovatore di questi anni. Alla prova di un'occasione storica per il progresso civile e democratico dell'Italia, la D.C. ha anteposto a tutto i più meschini calcoli di partito e i giochi di potere dei suoi gruppi dominanti. Posta di fronte al contrasto sempre più profondo tra la maturazione e la necessità di una svolta democratica e le resistenze che vi si oppongono, la D.C. ha stertato a destra. Ecco la ragione della crisi politica che ha spinto la situazione in una via senza uscita, paralizzando da molti mesi il lavoro delle assemblee parlamentari.

«Il nostro partito aveva indicato una strada che avrebbe consentito il giungere in condizioni normali alla fine della legislatura. Abbiamo proposto un programma di governo capace di risolvere almeno alcune delle questioni più urgenti (misure per una ripresa della occupazione, trasformazione della mezzadria e colonia in affitto, aumento dei minimi di pensione, legge universitaria, ecc.). In secondo luogo, abbiamo richiesto una ferma difesa della legalità democratica che potesse fine alla scandalosa tolleranza verso le provocazioni e le violenze dei gruppi fascisti.

«Per giungere normalmente alla fine della legislatura era necessario superare positivamente lo scoglio del referendum sul divorzio. E' evidente che un simile scontro avrebbe paralizzato per mesi e mesi il paese, vanificando ogni possibilità di attuare anche un limitato programma di governo, avrebbe favorito il coagulo di un blocco clericofascista, dando spazio ai rottami del passato e dell'oscurantismo più nero, avrebbe determinato lacerazioni profonde tra le masse popolari e in tutto il

tessuto nazionale e rischiato di compromettere lo stesso carattere laico dello Stato.

«La via che noi abbiamo indicato per superare la questione del referendum era giusta e corretta: modificare la legge sul divorzio in modo tale da salvaguardare la sostanza di questa importante conquista civile, tenendo conto, al tempo stesso, di giuste esigenze e preoccupazioni che potessero venire da altre parti e di proposte che potessero essere presentate dalla stessa D.C. A questa linea di responsabilità nazionale ci atterremo anche nell'avvenire.

«Ma come si è comportata la D.C.? Nella vicenda del referendum essa ha dato una prova grave della sua mancanza di autonomia nei confronti della parte più retriva del mondo clericale e della sua incapacità di porsi dal punto di vista di un partito che abbia il senso dello Stato e delle proprie responsabilità democratiche e nazionali. Dapprima ha esitato, consapevole, forse, delle conseguenze che il referendum, al di là del risultato, avrebbe avuto sulla natura stessa del partito democristiano. Da qui alcuni riconoscimenti e alcune affermazioni di principio, fatti però sempre a mezza bocca, e che mai si sono concretati in una scelta politica e in concrete proposte. Al momento dell'arma stessa del referendum per impedire una soluzione democratica della crisi di governo e quindi per spostare a destra tutta la situazione.

«Con tutta la sua condotta, la D.C. ha cercato così di scaricare la sua crisi sulle istituzioni democratiche. La prospettiva diveniva, perciò, inevitabilmente, quella di un anno di confusione, di paralisi, di manovre di destra, di offensiva antioperaia, antisindacale, antipopolare. L'elezione del Presidente della Repubblica ha reso chiaro a tutti che la scelta a destra della D.C. era un fatto compiuto.

«Una risposta ferma, efficace, era indispensabile. Nessun avallo allo spostamento a destra

della D.C.; stroncare la manovra più pericolosa che era quella di prolungare un anno ancora questo processo di marasma e di degenerazione, aggravandolo con la lacerazione del referendum; scoprire e sottoporre al giudizio del popolo il gioco avventuroso e in pari tempo disperato e debole della D.C.

«E' stato a questo punto che il nostro partito ha indicato come unica via corretta la consultazione del paese. E al elezioni anticipate si arriva, ma non senza aver vinto intrighi torbidi e inconfessabili. Deciso è stato, in questa fase, l'impegno del partito che ha bloccato le manovre più avventurose.

«Con la convocazione delle elezioni anticipate, la crisi italiana — questa lunga e tormentata crisi che dura dal 1968 — arriva così ad uno scontro aspro e drammatico, come lo furono quelli del 1946, del 1948, del 1953 e del 1960. La responsabilità di questo scontro, e della minaccia che esso fa pesare sul regime democratico uscito dalla sconfitta del fascismo, ricade anzitutto sulla D.C. e sul suo gruppo dirigente.

«L'importanza eccezionale delle prossime elezioni, perciò, è evidente. Una intera fase politica si è chiusa, la più che decennale vicenda del centro-sinistra è finita. Dalla società italiana emerge qualcosa di profondo: un contrasto acutissimo, una crisi lacerante determinata essenzialmente dal fatto che sempre più chiare si fanno la maturazione e la necessità di una svolta, ma sempre più accanita la resistenza delle forze che vi si oppongono. Perciò tutta la società italiana è entrata in una di quelle crisi che, come altre volte nella sua storia, investono non soltanto la politica e i rapporti politici, ma l'insieme delle strutture economiche e della vita civile, l'organizzazione dello Stato, la morale, la cultura, gli orientamenti ideali. Una di quelle crisi dalle quali possono uscire prospettive di rovi-

na se non si avvia il passaggio ad un assetto politico e sociale nuovo.

«Per quanto ci riguarda, gli sviluppi della situazione non ci colgono impreparati.

«Non ci siamo mai illusi che l'avanzata verso il rinnovamento della nostra società e della sua direzione politica potesse svolgersi come un processo lineare e indolore, quasi un assommarsi pezzo a pezzo di riforme e spostamenti politici. Abbiamo parlato sempre della probabilità, anzi dell'ineluttabilità di momenti di crisi, di rottura, di scontro acuto.

«Solo dei dilettanti della rivoluzione potevano non rendersi conto che nel momento in cui il movimento delle masse cominciava ad intaccare alcuni degli equilibri essenziali dell'attuale sistema sociale, e nel momento in cui si apriva la prospettiva di un crollo del pilastro su cui si regge da oltre vent'anni l'attuale sistema del potere — la discriminazione a sinistra, la pre-giudiziale anticomunista — in questo momento il sistema stesso, nel suo complesso, avrebbe reagito con tutti i mezzi. Perciò, più che mai decisivo diveniva a questo punto il problema delle alleanze sociali: decisivo il tema della politica e del rapporto di forza sul terreno politico come momento culminante di tutto lo scontro di classe.

«In altre parole, essendo inevitabile giungere a delle strette, il vero problema era — ed è — come a queste strette si arriva, con quali schieramenti e rapporti di forza, con quali prospettive. La validità della nostra politica sta nel fatto che, in sostanza essa ha mirato a costruire una nuova tappa, più avanzata, della democrazia, e quindi del cammino verso il socialismo, e di porre quindi la classe operaia alla testa di un ampio blocco di forze sociali, politiche, ideali.

«Questo cammino ha avuto fasi alterne, ha conosciuto alti e bassi. Non sono mancati ed hanno pesato nella situazione, anche difetti, in parte inevitabili, data l'ampiezza delle forze in campo e la novità e complessità dello scontro, in parte, invece, dovuti ad er-

rori di orientamento e di lavoro. Del resto, tutto il nostro dibattito congressuale è stato dominato da uno sforzo critico coraggioso, che già ci ha consentito di individuare gli errori e di iniziare la correzione. Particolare rilievo hanno avuto i temi di una iniziativa più continua e organica in alcune direzioni (disoccupazione, masse povere del Mezzogiorno); del rapporto tra lotta per le riforme e politica delle alleanze; nel collegamento con i ceti medi; della necessità di scendere con più efficacia su certi terreni della battaglia ideale (problemi della famiglia, del costume, della scuola, ecc.).

«Il dato principale della situazione resta tuttavia che alla crisi attuale si giunge con un Partito comunista più forte, con un movimento operaio che ha mantenuto ed ampliato le sue posizioni, con una salda unità d'azione fra i sindacati, che continua a muoversi, sia pur tra difficoltà, verso la prospettiva dell'unità organica, con il manifestarsi di una nuova unità antifascista, con un più ampio processo di avvicinamento tra le forze di sinistra, con la conquista di importanti posizioni di forza e di potere democratico (consigli di fabbrica, nuove maggioranze a livello locale, crescita degli organismi di massa, Regioni).

«Il gruppo dirigente conservatore della DC appare quindi oggi più isolato. E' vero che, imponendo che la delicatissima fase della campagna elettorale fosse diretta da un governo minoritario di soli democristiani, questo partito ha dato una nuova prova di insensibilità democratica e di spirito sopraffattore. Ma in questa scelta è anche il segno di una debolezza. In fondo, la DC confessa che non sa più indicare al Paese e all'elettorato con quale politica e con quali forze intende governare. Chiede forse la maggioranza assoluta? Il monopolio del potere? Al punto in cui è arrivato il discredito di questo partito, è perfino controproducente proporlo. E' evidente che la scelta del monocolor-

così come la ricerca dei voti di destra e fascisti per l'elezione del Presidente della Repubblica, hanno il significato di una chiusura verso tutta la sinistra e di una corsa affannosa per un recupero a destra. Ma queste scelte della DC creano contraddizioni anche più profonde con la coscienza democratica del Paese e con vasti strati della sua stessa base popolare.

«Il colpo principale al centro sinistra, in sostanza è venuto da sinistra. E' il movimento delle masse che, da una parte, ha vanificato l'ambizioso disegno delle forze conservatrici di servirsi di questa formula e di questa politica per stabilizzare la situazione a proprio vantaggio e per mantenere diviso il movimento operaio e, dall'altra parte, ha liquidato l'illusione — da tanti coltivata, anche in buona fede — che si potesse governare in senso democratico e riformatore isolando e addirittura combattendo il nostro Partito.

«Noi non ci nascondiamo perciò la virulenza e la pericolosità dell'attacco reazionario. Ma le forze in grado di contrastarlo — grazie anche e soprattutto alla nostra politica — sono grandi, animate più che mai dalla ferma volontà di combattere e vincere la battaglia per la libertà, per la democrazia, per il progresso sociale dell'Italia.

«E' questo insieme di fatti e di processi che spiega e in pari tempo conferma la politica che ci siamo dati al XII Congresso e che via via abbiamo applicato e sviluppato. La nostra prospettiva centrale — quella di una generale svolta democratica — non si è offuscata. Essa si ripropone, anzi, come una necessità e come una possibilità concreta proprio in questa fase più acuta e stringente della crisi italiana; ed è il tema centrale dello scontro elettorale.

«Spetta al Congresso precisare nel modo più chiaro sia le linee generali e i contenuti della svolta che noi proponiamo al Paese, sia le condizioni politiche, sociali e di rapporti internazionali che possono renderla realizzabile.

Contraddizioni e prospettive della nuova fase della politica internazionale

NEL RAPPORTO che ha avviato il dibattito congressuale è stato compiuto un ampio esame della situazione internazionale. Possiamo limitarci ora ad una riflessione sui fatti accaduti negli ultimi mesi.

«E' nota la posizione da noi assunta sulla guerra tra l'India e il Pakistan, conclusasi con la nascita del nuovo Stato del Bangladesh. Noi ci siamo pronunciati per l'immediata cessazione del conflitto e per la ricerca di una soluzione pacifica, e quindi anche per bloccare le manovre della destra nazionalista indiana. In pari tempo, noi abbiamo tenuto conto che nella regione orientale del Pakistan era esplosa una questione nazionale, di diritti nazionali di un intero popolo di 75 milioni di abitanti: diritti apertamente violati e infine sanguinosamente repressi con massacri di massa. Ci trovavamo perciò di fronte ad una situazione insostenibile che non chiamava in causa solo una necessaria solidarietà umana, ma anche e soprattutto il principio per noi

irrinunciabile della libertà nazionale. La nostra posizione non poteva non essere che a fianco del popolo del Bangladesh; e il nostro giudizio non poteva che essere critico verso quanti, come è accaduto per i compagni cinesi, hanno ignorato il carattere della lotta del popolo del Bangladesh, facendo prevalere su tutto altri interessi e valutazioni.

«In Indocina l'aggressione ha assunto proprio nelle ultime settimane, specialmente con l'estensione della guerra aerea, un carattere ancora più barbaro e crudele, di distruzione e di sterminio. Il cosiddetto «piano di pace» di Nixon è pura menzogna ed inganno. Esso elude i due problemi essenziali: quello del ritiro totale non solo delle truppe ma di tutte le basi americane in Indocina e quello della formazione nel Sud Vietnam di un governo di coalizione che garantisca elezioni del tutto libere.

«Base di ogni soluzione reale restano le proposte del Governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud. Vani

ed illusori sono il tentativo e la speranza degli Stati Uniti di cercare soluzioni al fianco della trattativa diretta con i popoli dell'Indocina.

«Nei compagni vietnamiti eroismo e fermezza nella lotta si sono uniti sempre ad una capacità di iniziativa politica e diplomatica volta a ricercare senza cedimenti, ma sempre con spirito realistico, la pace e l'indipendenza. Le lotte e le vittorie dei popoli del Vietnam, del Laos e della Cambogia hanno dato, e danno un contributo possente alla causa della libertà di tutti i popoli. Hanno dato slancio a tutte le battaglie dei lavoratori italiani, alimento continuo allo spirito rivoluzionario della nostra gioventù.

«Noi rinnoviamo qui ai nostri compagni del Vietnam e ai rappresentanti degli altri popoli dell'Indocina la nostra riconoscenza, l'impegno della solidarietà fraterna ed altrina dei comunisti italiani. Proponiamo che il nostro Congresso faccia suo l'appello

della recente Conferenza internazionale di Parigi perché il 1972 sia anche l'anno del popolo italiano e dei rapporti politici, ma l'insensibilità per la sconfitta dell'aggressione americana, e per costringere il governo italiano al riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam.

«L'atteggiamento verso la questione del Vietnam resta una discriminante per tutte le forze politiche italiane. Nessuno deve dimenticare che il gruppo dirigente del partito democristiano, che tanto discetta su una nostra presunta mancanza di autonomia internazionale, mai ha osato pronunciare una sola parola di dissociazione e di condanna nei confronti dell'aggressione americana in Indocina.

«Nelle ultime settimane è divenuta più preoccupante la situazione nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. La VI flotta americana si è installata nel Pireo. Gli ultimatum lanciati contro i palestinesi e contro i popoli arabi e con tutti i pe-

nuncia di una congiura tra gli USA ed i colonnelli greci per rovesciare con un colpo di mano il governo Makarios e di una sicura base aggressiva agli USA: atti e minacce gravi che coinvolgono anche il nostro Paese ed impongono la necessità di una ferma posizione italiana a difesa dell'indipendenza di Cipro. Ma il governo democristiano non dice una parola, così come ha taciuto sulle recenti incursioni terroristiche delle forze armate israeliane nel Libano e in Siria, che allontano ancora le possibilità di una soluzione pacifica dei problemi del Medio Oriente. Il Mediterraneo e il Medio Oriente devono divenire un'area di pace. Questo è l'interesse vitale dell'Italia. I nostri rapporti con l'Egitto, l'Algeria, l'Irak, la Siria, la Resistenza palestinese, sono una prova non solo del nostro internazionalismo, ma della nostra funzione nazionale, che si esprime nella proposta e nella lotta perché l'Italia stabilisca rapporti non imperialistici con i paesi arabi e con tutti i pe-

si in via di sviluppo.

«L'altro avvenimento delle ultime settimane è il viaggio del presidente Nixon a Pechino, che ha definitivamente consacrato il fallimento di ventitré anni di politica americana verso la Cina popolare.

«Noi salutiamo questa sconfitta di portata storica dell'imperialismo americano. Gli Stati Uniti cercano ora un rapporto fondato sulla trattativa e sul negoziato. Si rimuove così una delle cause della tensione esistente nel mondo.

«Dagli incontri di Pechino è venuto il riconoscimento dei principi della coesistenza pacifica come terreno delle relazioni tra gli Stati. Noi abbiamo considerato positiva la nuova pagina che si apre anche ai fini del dibattito nel movimento operaio internazionale. Il fatto che i compagni cinesi, dopo aspre polemiche sul tema della coesistenza pacifica, rilancino i principi formulati al-

la Conferenza di Bandung, potrebbe creare oggettivamente alcune condizioni per il ripristino di rapporti normali nel mondo socialista e nel movimento operaio internazionale, che è cosa essenziale per l'unità delle forze antimperialistiche, per garantire la pace, e anche per assicurare alla Cina la funzione che le spetta nella vita internazionale. I fatti diranno in questa misura si andrà realmente in questa direzione.

«Per quanto riguarda gli USA nessuno può illudersi che ci troviamo di fronte a mutamenti che riguardano la sostanza imperialistica della sua politica. Gli Stati Uniti, costretti a prendere atto di una realtà, cercano nuove strade per adattarsi i loro interessi e sanare la crisi che li ha colpiti a seguito delle sconfitte subite.

«Di qui la ricerca affannosa e spesso contraddittoria di una nuova strategia internazionale, da cui è venuto anche il segno ambiguo che Nixon ha voluto

